

# Introduzione

Uno spettro si aggira nella cultura planetaria: lo spettro della droga.

Terence McKenna

La storia ci domina tanto più quanto la ignoriamo.

Murray Bookchin

Parlare di droghe è sempre scivoloso. Espone soprattutto chi ha un approccio fuori dal coro a critiche da parte di esponenti della società nella quale viviamo: politici conservatori o presunti progressisti, esperti in panico morale, giornalisti a caccia di scoop improbabili, moralizzatori di ogni specie, fede e colore, specialisti dell'emergenza, disinformatori prezzolati in cerca di visibilità (e ultimamente, di click).

Dal mio punto di vista di ricercatore indipendente, poiché la diffusione di sostanze che alterano il funzionamento di mente e corpo, legali e illegali, è in continua crescita a livello planetario<sup>1</sup> – e non conosce crisi alcuna, lo dicono le statistiche

<sup>1</sup> Nella relazione annuale 2021 della Direzione centrale per i servizi anti-droga si legge che: "Il 2020 segna un record assoluto nei sequestri di cocaina, che hanno toccato quota 13,4 tonnellate, un quantitativo mai raggiunto in precedenza. L'incremento percentuale rispetto all'anno precedente, che già aveva segnato un incremento vistosissimo rispetto al 2018 (+127,79%), è del 62,29% e i dati relativi ai primi mesi dell'anno in corso sembrano confermare

su produzione, sequestri e consumo – evitare di affrontare il tema in maniera razionale, il più possibile scientifica e laica significherebbe tapparsi occhi, orecchie e bocca di fronte a un fenomeno che pare inarrestabile.

L'escalation del consumo e del commercio di sostanze legali e illegali ha infatti conseguenze macroscopiche dal punto di vista sociale, politico, economico, sanitario, ecologico e persino culturale. Altrimenti, soprattutto pensando a quelle illegali, non si spiegherebbe l'enorme successo nell'industria culturale contemporanea della narcoestetica: nella musica, nella produzione cinematografica e televisiva, nei videogame, nella moda e persino nella letteratura.

In questo libro mi occuperò delle interazioni tra sostanze, politica, cultura e società.

Non essendo un medico né un esperto di chimica o biologia non mi soffermerò sugli effetti delle sostanze. Fornirò le informazioni essenziali, rimandando il lettore interessato a questo aspetto alla lettura di altri testi scritti da medici, psichiatri e neuropsicofarmacologi.

A me interessa indagare la politica delle sostanze. Il controllo delle sostanze è infatti una faccenda tremendamente politica, perché decide della fortuna o delle disgrazie di intere nazioni, gruppi etnici e sociali.

Nelle società contemporanee chi prende le decisioni politiche e mediche traccia lo spartiacque tra le medicine – gli agenti terapeutici “buoni” – e le droghe – gli agenti tossici “cattivi”. A noi governati non è concesso informarci e decidere cosa assumere e cosa no. Le autorità non ci informano, perché non si fidano della nostra capacità di giudizio e di autocontrollo e

il vertiginoso aumento dei volumi sottratti al mercato illecito”. Ad Amburgo il 12 febbraio 2021 sono state sequestrate 16 tonnellate di cocaina, sequestro record in Europa, proprio nel momento in cui in Germania c'è un coprifuoco duro dovuto all'emergenza pandemica. Come se non bastasse, qualche giorno dopo ad Anversa (Belgio) ne sono state rinvenute altre 7,2 tonnellate.

quindi decidono al posto nostro. E nel caso che usiamo sostanze non autorizzate veniamo trattati come dei criminali. Ma non è sempre stato così.

È nel XIX secolo che in alcuni stati europei la legge ha cominciato a fare distinzione tra medici e cittadini normali. A questi ultimi è stato negato l'accesso a certi farmaci, previo possesso di una ricetta emessa dai primi. È in quel momento indefinito che nasce la farmacocrazia, il dominio dei medici, che da allora ha esteso enormemente i propri poteri. Prima della costituzione degli "stati terapeutici" – definizione dello psichiatra Thomas S. Szasz – praticamente ogni sostanza era libera e accessibile. In seguito, ufficialmente in nome della scienza, ma in realtà più della morale e soprattutto degli interessi economici dei singoli paesi e delle loro multinazionali, uso, produzione e distribuzione di tutte quante le sostanze che alterano mente o corpo vengono normate.<sup>2</sup>

Come senza troppi giri di parole faceva notare Eric Hobsbawm, uno dei più importanti storici del Novecento,

<sup>2</sup> "Questa metamorfosi, i cui esempi più vistosi sono la degradazione dell'oppio e della cocaina, progredisce attraverso un ben definito modello di fasi distinte. Primo, la sostanza – chiamiamola X – è a disposizione di tutti. Non appena i governanti si accorgono che, benché X non sia necessaria alla sopravvivenza, la gente la vuole ed è disposta a pagare per averla, ci mettono sopra le mani considerandola una fonte di reddito: il governo impone a questo punto una tassa su X, assoggettandola a una regolamentazione economica. Poi X viene definita come droga, rendendone così legittimo il consumo soltanto per il trattamento di malattie: il governo, con l'appoggio zelante della professione medica, ne limita ora l'uso ai casi prescritti dal medico, assoggettando così X ai controlli medici. Questo dà origine sia un mercato nero di X sia ad abusi nella sua distribuzione mediante prescrizioni eccessive da parte dei medici, preparando così il terreno per richieste politiche e popolari per un controllo più stretto di X. Infine, per giustificare e facilitare il divieto assoluto, la ricerca medica rivela che non ci sono affatto indicazioni o modalità d'uso di X che siano legittimamente terapeutiche: dal momento che qualsiasi uso di X è ora considerato come un abuso, i politicanti, i medici e la gente in genere si associano a proibire in modo assoluto e definitivo l'uso di X" (Thomas S. Szasz, *Il mito della droga. La persecuzione rituale delle droghe, dei drogati e degli spacciatori*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 143).

riferendosi al traffico di cocaina dal Sud America negli anni ottanta: “I consorzi di investimento di Medellín non sarebbero criminali più degli avventurieri olandesi o inglesi nel commercio delle Indie (compreso l’oppio) che organizzarono i loro speculativi *cargoes* nella stessa maniera. [...] il commercio risente un po’ per il fatto di essere chiamato mafia... ma fondamentalemente si tratta di un affare comune che è stato criminalizzato – almeno così la vedono i colombiani – dagli Stati Uniti che non possono gestire l’affare in proprio”.<sup>3</sup>

Il mio punto di vista non è affatto neutrale, la neutralità è una pretesa surreale di cui si ammantano spesso i peggiori manipolatori, quasi tutti convinti che la proibizione sia cosa buona e giusta. Non ho problemi a definirmi un militante antiproibizionista.

Non penso che le droghe facciano bene o che la loro diffusione sia un fattore positivo. Tuttavia penso che ognuno di noi, se non arreca danno ad altri, possa fare del suo corpo quanto crede. E che lo stato abbia il dovere di informare scientificamente i suoi cittadini sugli effetti positivi e negativi dei farmaci (legali e illegali), senza dover dividerli in buoni e cattivi se decidono di usarli. Fare la morale è del tutto inutile per risolvere il delicato nodo della gestione delle sostanze, che è un fatto privato, che in genere non crea problemi e che solo talvolta diventa un fatto di interesse pubblico, per due motivi. Il primo è che il proibizionismo alimenta le mafie, che sono feroci multinazionali ipercapitaliste e senza scrupoli. Il secondo è che qualche consumatore non sa autoregolarsi, cosa che peraltro succede anche per quanto riguarda altri vizi o passatempi legalissimi come gioco d’azzardo, sesso, sport estremi, cibo, internet o tv.

L’abuso di sostanze riguarda però una minoranza esigua dei consumatori. Solo una quota minoritaria le usa in modo

<sup>3</sup> Aa.Vv., *Hip Hop. Rap Graph Gangs. Scenari subculturali sullo sfondo di Los Angeles che brucia*, A/traverso-ES/Synergon, Milano-Bologna 1992, p. 99.

impulsivo e fuori controllo, come avviene peraltro con quelle legali più diffuse: alcol, caffè, tabacco e psicofarmaci.

La proibizione – è paradigmatico quanto avvenuto con la legge che bandì l'alcol nel territorio degli Stati Uniti a partire dal 16 gennaio 1920 – non aiuta affatto a risolvere il problema dell'abuso di una sostanza. Anzi, spessissimo ottiene l'effetto contrario.

“I *Roaring Twenties* – i ruggenti anni venti – sono all'insegna del *charleston* e degli *speakeasies* (i locali in cui si beve alcol illegale nel 1929 sono 32mila solo a New York), della trasgressione di massa e della crescita della criminalità organizzata, ben rappresentati dal ghigno strafottente di Al Capone”.<sup>4</sup> Ma pare proprio che i nostri politici non abbiano studiato la storia o che non abbiano ben compreso come il delicato rapporto tra uomo e sostanze non sia una questione morale – (“Giusto o sbagliato non può essere reato” è uno degli slogan che più amo) – o di ordine pubblico. Ma non è solo un fatto di ignoranza: la retorica della “difesa della salute” o della “sicurezza dei nostri giovani” – riproposta periodicamente dalla quasi totalità dei politici – nasconde sempre ipocrisie e discorsi di potere francamente disgustosi, che hanno a che fare con il delirio di controllo dei nostri governanti sulle nostre vite. In particolare su quelle dei non allineati, dei diversi, di chi non accetta il punto di vista dominante e per questo viene perseguitato. Avveniva un tempo per le “streghe”, gli omosessuali, gli ebrei, avviene ora con le minoranze etniche, con i marginali, con i migranti... e con i “drogati”.

\*\*\*

I problemi più complessi hanno soluzioni semplici, facili da comprendere... e sbagliate.

Arthur Bloch

<sup>4</sup> Claudio Cappuccino, *Felicità chimica. Storia delle droghe*, Stampa Alternativa, Roma 2004, p. 30.

La mafia è stata considerata per molto tempo come un fenomeno di sopravvivenza di regole, mentalità e modelli sociali di tipo arcaico, come un residuo destinato a scomparire con la modernizzazione. Probabilmente questo era vero negli anni cinquanta e sessanta. Ma quando la mafia ha potuto concatenarsi con i sistemi della produzione psicochimica – il sistema delle droghe, il sistema integrato della comunicazione, dello spettacolo, poi il sistema della finanza nell’epoca reaganiana – essa è riuscita a impersonare il ceto emergente nel nuovo sistema internazionale del capitalismo.

Franco Berardi

La “droga” non è un fatto che riguarda solo chi le usa o i trafficanti.

È una questione di politica interna – dei singoli stati – ma soprattutto mondiale. Il destino dei paesi cosiddetti avanzati è legato indissolubilmente a quello dei paesi produttori. In alcuni di questi le sostanze ufficialmente vietate sono ormai un mezzo di sussistenza fondamentale. Se si vogliono mettere in ginocchio le narcomafie il primo passo, indispensabile, è proprio un cambio di paradigma in materia di stupefacenti, che deve avvenire a livello mondiale, non su scala locale.

Il sistema del narcotraffico internazionale infatti vive e prospera grazie al perdurare del regime proibizionista. È grazie a questa situazione che il fatturato (esentasse) delle multinazionali della droga non conosce crisi. Anzi cresce sempre e con esso la corruzione e l’infiltrazione dei cartelli di gangster nell’economia, nella politica e nella finanza. Se ci si accanisce con il regime proibizionista l’economia mondiale sarà dominata presto da gruppi criminali, cosa che già avviene in alcuni sfortunati paesi. Nessun programma di repressione o controllo può disinnescare questa situazione che diviene ogni giorno sempre più allarmante. Nessuna chiesa, ideologia o partito può arginare le potenti forze dell’economia che sembrano create ad hoc per moltiplicare di decine o centinaia di volte il

valore di una merce che in origine è peraltro bassissimo (basta vedere il prezzo dell'oppio o delle foglie di coca nei luoghi di produzione per sdubbiarsi).

Il superamento del proibizionismo è un passaggio che l'umanità deve mettere in conto di attuare il prima possibile, per evitare che la presunta "cura", il proibizionismo, faccia danni peggiori del "male in sé", la tragedia della dipendenza da sostanze. Le quali diventano ancora più dannose se prodotte da chimici dilettanti, in luoghi non adatti, trasportate chi sa come e dove, confezionate previo "taglio" in scantinati o magazzini mescolandole con altre sostanze spesso più nocive ancora. Ora come ora il proibizionismo ha creato "un processo di selezione peggiorativa nel consumo delle droghe. Sottratte alla libera conoscenza, le droghe divengono merce proibita il cui valore cresce in maniera direttamente proporzionale alla tossicità. Quanto più una droga è cattiva, psicopatogena, induttrice di dipendenza, tanto più essa arricchisce il ceto dei narcotrafficanti".<sup>5</sup>

Ma allora non sarebbe meglio produrle in impianti adeguati e distribuirle in farmacia come avveniva fino a un secolo fa?

Oltretutto la guerra alla droga – inaugurata cento anni fa negli Usa e poi propagatasi nel resto del mondo, subendo un'accelerazione dopo la Seconda guerra mondiale grazie alle pressioni dell'Onu – non solo non ha prodotto gli effetti sperati, ma ha pure ingigantito i costi degli apparati polizieschi, giudiziari e carcerari. Con le cifre spese in repressione e carcere si sarebbero potuti mettere in piedi preziosi programmi sociali per aiutare proprio i ceti deboli e le minoranze, coloro che pagano il prezzo più alto in questa lotta contro i mulini a vento. Potremmo avere più scuole e ospedali, un ambiente meno degradato, pensioni più alte, ma soprattutto una società più libera ed equa, e invece ci ostiniamo a incarcerare

<sup>5</sup> Aa.Vv., *Hip Hop. Rap Graph Gangs*, cit.

milioni di persone – la maggior parte è in carcere per droga – e alimentare così povertà, discriminazione, emarginazione e disperazione. Non credo che nessuna persona intelligente che abbia indagato seriamente la questione possa ancora sostenere le ragioni della proibizione. È sempre più evidente che solo i narcos e i loro amici politici e riciclatori di denaro traggono benefici dallo *status quo*.

La produzione di droga e il narcotraffico, così come si presentano nei nostri giorni, vanno analizzati da diversi punti di vista perché hanno un impatto a diversi livelli dell'economia. La coltivazione della materia prima (foglie di coca e oppio), così come i vari passaggi di produzione e distribuzione della sostanza, generano occupazione e quindi reddito per milioni di persone. Dal contadino che lavora a giornata sotto il sole per pochi spiccioli in Bolivia o Afghanistan, ai chimici che trattano la foglia di coca o la resina prodotta dall'oppio, ai trafficanti che spostando la merce attraverso continenti, nazioni, città, quartieri facendo lievitare il valore della merce avvicinandola ai luoghi di consumo, la catena è lunga, è un sistema vero e proprio. Ovviamente le grosse organizzazioni criminali, che sono aziende all'avanguardia gestite da manager, cercano di controllare direttamente i passaggi più redditizi, quelli della logistica intercontinentale e nazionale, mentre delegano a terzi quelli meno significativi da un punto di vista economico. I broker legati alle holding criminali si occupano di piazzare gli stock di merce a cordate di acquirenti (le organizzazioni criminali regionali), mentre gli esperti di logistica trovano sempre nuovi percorsi in cui muovere le tonnellate di cocaina e di eroina, le droghe più redditizie. Tuttavia alcune zone di spaccio sono gestite dagli affiliati alle organizzazioni stesse e anche alcune coltivazioni. Come si potrebbe altrimenti spiegare il fatto che tra il 1997 e il 2001 un terzo dei campioni delle piante di coca prelevati dai campi illegali in Colombia erano geneticamente modificati? È difficile immaginare che un contadino o un



bracciante abbia accesso a laboratori per modifiche genetiche e così produrre piante più grandi, resistenti e generose in fatto di principio attivo.<sup>6</sup>

In più c'è un livello finanziario della faccenda. Stimati personaggi all'interno delle istituzioni hanno ammesso che durante la crisi dei *subprime* del 2007-2008 la massa di denaro immessa nel circuito bancario dai narcos ha contribuito in maniera decisiva all'uscita dalla spirale della crisi finanziaria. Il sistema bancario occidentale sarebbe stato salvato dall'implosione proprio grazie agli enormi depositi di liquidità derivante dal traffico, stimata in quel frangente di circa 350 miliardi di dollari. Se tutto questo lo dicessi io potrebbe sembrare il delirio di un folle, ma riporto le parole di Antonio Maria Costa, direttore generale del dipartimento antidroga e anticrimine delle Nazioni Unite al settimanale "Profil" del 29 gennaio 2009: "Il traffico di droga a questo punto potrebbe essere l'unica industria in espansione, con poca o zero disoccupazione. I proventi vengono reinvestiti solo parzialmente in attività illecite. [...] Il resto del denaro viene immesso nell'economia legale con il riciclaggio. Non sappiamo quanto, ma il volume è impressionante. Come tale, visto dagli effetti macroeconomici, ciò significa introdurre capitale da investimento. Ci sono indicazioni che questi fondi sono anche finiti nel settore finanziario, che si trova sotto ovvia pressione dalla seconda metà dello scorso anno [...] Sembra che i crediti interbancari siano stati finanziati da denaro che proviene dal traffico della droga e da altre attività illecite. È ovviamente arduo dimostrarlo, ma ci sono indicazioni che un certo numero di banche sia stato salvato con questi mezzi".<sup>7</sup> Costa non dice quali siano le banche in questione, anche se quanto venuto a galla negli anni seguenti ci suggerisce che il riciclaggio dei narcodollari non avviene con la collaborazione

<sup>6</sup> Steven B. Karch, *Storia della cocaina*, Odoja, Bologna 2010, pp. 14-15.

<sup>7</sup> <https://archive.movisol.org/09news026.htm>.

di piccoli istituti di credito, ma anche grazie alla complicità di colossi bancari e finanziari. Il caso più eclatante, la cosiddetta punta dell'iceberg, è quello dell'americana Hsbc, una delle più grosse istituzioni finanziarie al mondo, la quale nel 2012 ha accettato di pagare una multa record da 1,9 miliardi di dollari per aver riciclato circa 9 miliardi di dollari dei narcos messicani. La multa, sebbene da record, equivale a sole cinque settimane di profitti per la banca... e nessuna condanna è stata inflitta ai dirigenti responsabili del maxiriciclaggio che sono stati semplicemente costretti alle dimissioni.<sup>8</sup>

\*\*\*

Così come il secolo XIX ha dovuto affrontare il concetto della discesa dell'uomo da antenati scimmie, così noi oggi dobbiamo fare i conti con il fatto che quelle scimmie erano ebbre.

Terence McKenna

L'ubiquità dell'uso della droga è così evidente che deve rappresentare un appetito umano basilare.

Andrew Weil

L'uso di sostanze che alterano gli stati mentali o le funzioni biologiche non è un fatto nuovo, anzi è antico quanto la civiltà umana. Per rimanere all'Italia contemporanea, già prima che mass media e politici negli anni settanta parlassero di emergenza droga, c'era già un massiccio uso di sostanze, soprattutto chimiche, che alterano la mente e il corpo. Solo che non si chiamavano droghe, ma erano definite in maniera più rassicurante "farmaci": barbiturici, tranquillanti, sonniferi, pillole per dimagrire ecc. Il consumo di questo tipo di medicinali, chiamati generalmente psicofarmaci nasce a partire dai primi decenni del Novecento negli Stati Uniti, si intensifica negli

<sup>8</sup> <https://acmos.net/quando-la-hsbc-riciclava-soldi-dei-narcos>.